

Con questo numero si conclude una prima fase di *Marx centouno* e si avvia, come era stato preannunciato nel n. 8, la sua trasformazione in una rivista teorica più direttamente legata al politico, più accessibile nel linguaggio, più agile nel taglio e più varia, con periodicità fissa (quadrimestrale).

Non si tratta di una semplice variazione della formula giornalistica ma del tentativo di legare più concretamente la ricostruzione di una teoria e di una cultura comuniste allo sviluppo di un soggetto e di una pratica rivoluzionarie, seppure con i tempi lunghi imposti dal momento storico e senza nessuna illusione o intenzione di tradurla in immediate indicazioni di "linea".

Questo numero-ponte è già un concreto segnale della fisionomia che la rivista si darà in modo compiuto col prossimo numero, primo della "nuova serie".

La speranza è che al rinnovamento di *Marx centouno* corrisponda un più vivo rapporto e un costante interscambio con l'area di compagni, di intellettuali e di militanti che condividono con noi l'esigenza di ricostruire una cultura, una identità e una progettualità comuniste.

lire 15.000 (i.i.)

marx  
centouno

9

diffusioni184

# marx centouno

## Rivista Internazionale di Dibattito Teorico

### INTERVENTI

*Romano Màdera* - La democrazia in Europa e il modello sud-africano

*Antonio Moscato* - La perestrojka dopo le elezioni

*Walter Peruzzi* - Appunti sulla modernizzazione

*Valerio Crugnola* - Da dove rispunta il "terrone"?

*Luigi Vinci* - La riflessione strategica in Democrazia Proletaria

### INTERVISTA

Conversazione con Enrique Dussel. Rileggere Marx dall'America Latina  
(a cura di *Vittorio Bellavite*)

### CONTRIBUTI

*Angelo Baracca e Maria Turchetto* - Scienza, tecnologia, lavoro

*Dario Paccino* - Ecologia ed economia. Il dilemma teorico

*Costanzo Preve* - Marxismo e giustizia

*Walter Peruzzi* - Rimettere Marx con i piedi per terra

*Paolo Ferri* - L'eredità di Marx nella "Filosofia del denaro" di George Simmel

*Hosea Jaffe* - Il concetto di razza

*Inmanuel Wallerstein* - Universalismo, razzismo, sessismo

### BIBLIOTECA

9

Luigi Vinci

## LA RIFLESSIONE STRATEGICA IN DP. APPUNTI PER UNA SISTEMAZIONE ED INTERPRETAZIONE

### 1. DP alla sua fondazione

DP viene costituita all'inizio del 1977 unificando tre organizzazioni o spezzoni di organizzazioni della nuova sinistra sessantottina: l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, la frazione di sinistra del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, la Lega dei Comunisti.

Va rimarcato come la prospettiva di fondo alla quale i tre gruppi confluenti (e l'insieme dei loro militanti) si richiamavano fosse comunista, il patrimonio teorico fosse nel marxismo rivoluzionario ed antistalinista, il programma fosse, nei suoi capisaldi, internazionalista e socialista, la forza sociale di riferimento fosse nel proletariato (nel lavoro salariato e disoccupato), la prospettiva di rottura del potere capitalistico fosse affidata all'unificazione politica delle lotte di massa delle aree sociali oppresse (proletariato, donne, emarginazione sociale) e al loro sviluppo consiliare.

Queste coordinate di fondo da un lato risultavano, per così dire, scontate, ovvero riflettevano la storia e le posizioni basilari dei tre gruppi confluenti, dall'altro non erano cristallizzate in un apparato teorico-strategico compatto ed adeguatamente articolato. In parte ciò era per il fatto stesso della confluenza di tre gruppi diversi, ognuno con peculiari posizioni ed esperienze; e però non sarebbe stato difficile ad Avanguardia Operaia, il gruppo più numeroso, più compatto e meglio organizzato, tentare di egemonizzare il nuovo partito. Soprattutto, dunque (per questo tale tentativo egemonico non avvenne), un insieme di intuizioni e di convinzioni si era fatto strada, nel 1976-77 (negli anni di più acuta crisi della nuova sinistra sessantottina), che orientavano nel senso dell'apertura di un periodo non solo di ricerca e di sperimentazione a tutto campo sul piano programmatico-strategico, ma di un periodo anche proteso ad una larga rifondazione teorica. Intuitivamente veniva riconfermata, cioè, la necessità di tenere le forze militanti comuniste, marxiste e proletarie di origine sessantottina aggregate in partito politico, alla luce principalmente dei compiti di difficile tenuta che si veniva delineando, nella fase di ripiegamento sociale, politico e culturale che allora si apriva, per il movimento operaio e la sinistra; d'altro canto, il nuovo partito di DP si costituiva da un lato privo di un apparato teorico-strategico "adeguato", dall'altro si prefiggeva di fungere (anche) da luogo di sperimentazione e di ricerca al fine della costruzione di tale apparato.

I motivi di questo punto di vista sono riassumibili come segue:

— La crisi politica acuta della nuova sinistra sessantottina, effetto immediato di sconfitte elettorali e dell'incipiente ripiegamento sociale e culturale (non ancora politico) dell'intera sinistra, denotava nostri limiti profondi ed ingenuità immense, anche dentro ai nostri apparati teorico-strategici, non solo al senso comune dei no-

stri militanti. In specie ne stavano venendo alla luce, come limiti autodistruttivi, le semplificazioni nell'analisi sociale e dello stato, il volontarismo ultrarivoluzionario, il settarismo ideologizzante, le tendenze violentiste ed avventuriste (che travolgeranno alcuni settori).

— L'emergenza del femminismo come autonoma corrente sociale, politica e culturale da un lato proponeva una riflessione da capo, rifondante, sulle forme della politica, ovvero una critica a fondo anche alle forme gerarchiche interne e nel rapporto con la società che il movimento operaio e le sue stesse tendenze rivoluzionarie si erano storicamente date, con acritico ricalco dalla politica borghese, e in specie dall'organizzazione dello stato borghese (del potere borghese sulla società), ma anche imponevano una più adeguata analisi dei processi della totalità sociale, e con ciò stesso una rifondazione metodologica e concettuale ampia, nonché, è evidente, strategico-programmatica.

Si può dire inoltre, in via sempre generalissima, la stessa cosa dinnanzi alla emergenza della crisi ambientale, che pure vede DP impegnata sin dall'origine.

— La cosiddetta crisi del marxismo, infine, si componeva a nostro avviso non solo della crisi del togliattismo e degli apparati teorico-strategici sessantottini, ma anche della crisi, nel 1977, significata dalla tragedia dello stalinismo, dalla sconfitta della Rivoluzione Culturale e della stagnazione delle formazioni a "socialismo reale", di una concezione della transizione come processo fortemente centralistico sul piano politico, anche nutrito di valenze illiberali e antidemocratiche, e come processo volontaristico sul piano del rivoluzionamento dei rapporti di produzione (ove, inoltre, centralismo e volontarismo si giustificano e si sorreggono a vicenda). In altri termini, emergeva da un lato la necessità di un ritorno ai contenuti più maturi del pensiero di Marx (per esempio negli scritti sulla Comune di Parigi), e dall'altro la necessità di una revisione a fondo di quanto nel bolscevismo avesse finito per costruire una teoria e una pratica della transizione (giusta la critica nel 1918 di Rosa Luxemburg) non fondate sulla crescita della democrazia politica ed economica e dell'autogoverno ad ogni livello, e dunque sulla progressiva estinzione dell'autonomia della politica attraverso la sua restituzione al corpo sociale, ed in esso, segnatamente, alle forze sfruttate ed oppresse, ma affidate all'egemonia dell'intelligenza rivoluzionaria.

DP nasce dunque come "partito contenitore"? Ritengo ingenerosa e distorcente una tale conclusione. Era scontato, nel modo della nostra nascita, un percorso anche attraversato da tentativi senza sbocco e da eclettismi. D'altro canto, l'adozione alla nostra nascita di un (qualsiasi) apparato teorico-strategico fortemente strutturato sarebbe stata, nell'intreccio delle nostre soggettive nonché delle obiettive condizioni di allora, un'operazione improduttiva perché, in concreto, tutta settaria. Ben poco avremmo raccolto, sia nel 1977 che successivamente, su questa strada. Con ciò non voglio affatto teorizzare che il nostro fosse l'unico percorso possibile: la LCR, per esempio, a partire da un apparato teorico-strategico assai compatto, ha tuttavia saputo evolvere e crescere. Essa però non parte dalla crisi della nuova sinistra sessantottina, né ha mai avuto obiettivamente il problema di salvaguardare il livello di presenza politica, sociale e culturale acquisito dalla nuova sinistra sessantottina nella prima metà degli anni Settanta. Infine, voglio ribadire, DP sorge *dentro*, in ogni caso, a coordinate comuniste, marxiste rivoluzionarie

e proletarie. Si può quindi concludere, a questo proposito, come a suo modo DP abbia costituito l'anticipazione di quella tendenza internazionale alla costituzione di nuovi partiti rivoluzionari di classe, attraverso l'unificazione di più gruppi, che ha condotto in Messico al Partito Rivoluzionario dei Lavoratori, o in Brasile al Partito dei Lavoratori, e che, ritengo, ora comincia a verificare talune condizioni positive anche in altri paesi dell'Europa Occidentale.

In realtà DP si può definire come una sorta di "partito comunista democratico", nella sua costituzione di fondo, ovvero per i militanti che raccoglie, per la sua concezione del processo rivoluzionario, per quella della transizione, per quella stessa del comunismo. Vedremo tutto ciò entro breve. In DP, è vero, preciso, molto ci si è interrogati negli anni scorsi sull'opportunità di continuare ad esplicitare il "legame" con il "comunismo", per la degenerazione grave ed il pre-collasso, nella stagnazione brezneviana, delle esperienze dell'Est europeo. E però quest'interrogativo non era dettato da una nuova propensione, cioè dal passaggio ad un altro campo di classe (quanto meno nella grande maggioranza dei compagni), bensì dall'ipotesi (formulata, peraltro, in via del tutto provvisoria) che il "comunismo reale", quello cioè che in questo secolo ha prodotto le "formazioni" staliniane e semistaliniane, ovvero il "socialismo reale" (il rimanente del comunismo essendo, politicamente, piccole minoranze), fosse ormai riuscito a suicidarsi, e perciò che far rivivere il comunismo (quello "vero") richiedesse non solo un grande sforzo di rettifica e di attualizzazione teorico-strategica, ma anche una sorta di rivoluzione lessicale, di nuova simbologia ecc. I recenti sviluppi nell'Est europeo, ovvero l'aprirsi in questa parte del mondo, e in primo luogo in URSS, di una fase di democratizzazione e di smantellamento della "formazione" staliniana, sia "dall'alto" che attraverso una crescente mobilitazione di massa, indica la possibilità obiettiva tuttora di un'autoriforma, e al tempo stesso l'esistenza oggi di una tendenza dominante in tal senso, anche là dove il comunismo è massimamente degenerato; e dunque la rivoluzione lessicale di cui sopra non è solo un'ipotesi che è bene accantonare, ma che, volendola oggi perseguire, sarebbe solo carica di ambiguità e pericolosità. Non è dunque solo un caso che all'ultimo nostro congresso, a Riva del Garda, il riferimento alla prospettiva del comunismo sia entrato nel primo articolo del nostro statuto di partito.

## 2. DP sino a ieri. Prima fase: lo stato e la rivoluzione

L'unità in DP sui riferimenti di fondo — il comunismo, il marxismo rivoluzionario ecc. — è ciò dunque che rende positivo il processo della nostra dialettica interna e della nostra ricerca, per tutta la fase che va dal 1979 (che con una sconfitta elettorale chiude una primissima fase di assemblaggio caotico delle forze) a, grosso modo, il 1986 (cioè al Congresso di Palermo), ovvero produce una crescita del partito e non irrilevanti risultati sul piano strategico-programmatico, e anche su quello più propriamente teorico.

Provo qui di seguito a riassumere i risultati più rilevanti di tale prima fase.

I gruppi che DP avevano costituito invero convergevano da più o meno tempo su una concezione del processo rivoluzionario nei paesi ad alto sviluppo econo-

mico centrata sui consigli dei lavoratori come potere di "controllo" alternativo a quello capitalistico che, nella crescita delle lotte di massa, tende a rompere quest'ultimo e a sostituirlo. Questa concezione verrà ribadita e precisata. La grande ondata proletaria del 1969-73 era stata l'esperienza che, pur non andata oltre un primo embrionale livello di potere alternativo, aveva condotto a questa conclusione. Essa inoltre aveva radici teoriche solide in Gramsci, nel bolscevismo, in Trotskij, in Panzieri. La grande ondata giovanile convergente in quegli anni con quella proletaria aveva inoltre condotto alla concomitante conclusione che la rottura del potere capitalistico richiede la convergenza in un unico "blocco" del proletariato e dell'insieme delle altre forze sociali oppresse, mobilitate per un verso contro specifici vincoli di oppressione ma per l'altro anche dall'ormai avanzata unificazione strutturale in atto tra tali forze e il proletariato, per effetto di processi che investono le società capitalistiche contemporanee da più versanti, quali la generalizzazione dei rapporti salariali, l'entrata od il tentativo di entrata nel mercato del lavoro di nuove grandi masse sociali (e le discriminazioni che vi subiscono), la più accentuata verticalizzazione dispotica dell'insieme dei rapporti sociali. Come Marx aveva nettamente intuito, i processi di socializzazione del lavoro e la più o meno accentuata proletarizzazione sociale pongono in primo piano l'antagonismo tra la detenzione della proprietà e del potere di comando sul lavoro, da un lato, e l'esecuzione subordinata di lavoro (così come l'esclusione dal lavoro) dall'altro, mentre tende ad essere meno significativa quella tra l'esecuzione subordinata di lavoro produttivo ed il complesso delle altre posizioni sociali. Con ciò, credo vada precisato, DP non operava alcuna riduzione operaista od economicista del complesso delle contraddizioni e dei conflitti che investono le società capitalistiche contemporanee a quella tra capitale e lavoro, né pretendeva che ai processi (dominanti) di proletarizzazione sociale non funga da controtendenza la formazione di nuove aree sociali medie, ma solo sottolineava l'esistenza di processi più o meno lineari e tentava di fornirne una lettura unitaria, andando con ciò anche al superamento del tradizionale punto di vista del blocco anticapitalistico come costituito da forze sociali "alleanze".

Altresì l'analisi del contesto internazionale, rilevando accentuati processi di proletarizzazione del Terzo mondo e di accentuata gerarchizzazione tra aree economiche, aree politiche, stati, individuava nella lotta delle masse del Terzo mondo per la propria liberazione dal dominio imperialista l'interlocutrice fondamentale di una posizione internazionalista (e pacifista coerente) operante nei paesi ad alto sviluppo economico.

DP dunque poteva, come effetto pratico della sua riflessione sulle condizioni per aprire in Occidente una prospettiva di rottura del potere capitalistico, affrontare relativamente attrezzata lo stesso rivoluzionamento del modo di produzione capitalistico allora in avvio, e tuttora in atto, e, in esso, quello dei processi lavorativi, quello del trattamento delle informazioni, quello del rapporto tra attività produttive e non, quello della "composizione di classe". Non a caso perciò DP si trova oggi contemporaneamente presente, e con forte ruolo, nelle lotte operaie all'Alfa-Lancia contro l'intensificazione dello sfruttamento ed il regime illiberale di fabbrica, nei Cobas della scuola, e così via, in una parola nell'insieme delle attuali articolazioni del conflitto di classe.

La riflessione in DP sulle condizioni della "rottura" in Occidente si completava infine (sulla scia del Gramsci dell'analisi dello stato-società civile, della riflessione sullo stato della sinistra austromarxista, dell'Althusser dell'analisi degli apparati ideologici dello stato) individuando come sua ulteriore condizione necessaria (come effetto mediato delle lotte di massa delle forze sociali oppresse) l'apertura e la crescita del conflitto di classe negli apparati dello stato, nella forma di battaglie democratiche, antiautoritarie, antiburocratiche, per la ripresa e la crescita dello "stato-sociale" ecc. Con ciò, inoltre, la lotta "democratica" nei paesi capitalistici sviluppati perdeva in DP il significato limitatamente difensivo che ha nella tradizione comunista per assumere anche e soprattutto quello di lotta per la destabilizzazione dello stato borghese (dei suoi apparati d'egemonia e di repressione ecc.), in unità con le lotte di massa su ogni altro piano.

D'altro canto, va sottolineato, l'individuazione di processi strutturali unificanti, quanto meno in via tendenziale, come prima si diceva, il complesso delle forze sociali oppresse non è ancora una teoria della moderna lotta sociale nei paesi capitalistici avanzati, al più può contribuire a fondarne una parte. Di ciò DP è sempre stata, opportunamente, consapevole. Ed è principalmente in rapporto alle questioni di analisi dell'organizzazione della totalità sociale nonché del conflitto sociale *obiettivamente* sollevate dal femminismo (intendo dunque, per un verso, distinguere tra il loro contenuto e le molteplici forme in cui il femminismo si autorappresenta, e per l'altro intendo, in questa sede, prescindere da tali forme) che DP rileva la necessità di una rifondazione teorica di più ampia portata. Infatti, benché in termini di metodo il marxismo non abbia mai preteso di ridurre alla struttura ed alla contraddizione capitale-lavoro l'analisi della società capitalistica, tuttavia ciò è avvenuto sia nella teoria e nella pratica delle sue correnti dominanti (riformismo e stalinismo), che nello sforzo concreto teorico e pratico delle stesse correnti rivoluzionarie non economiciste. Non si è dunque teoricamente molto più oltre le generali posizioni di Lenin sulla "formazione storico-sociale" o di Lukács sulla "totalità concreta" e, più recentemente, sull'"esser-proprio-così", e in concreto mancano un'analisi ed una teoria sul processo generale del moderno capitalismo e sulle relazioni tra i suoi principali processi specifici, e prim'ancora mancano una teoria dell'insieme delle articolazioni e dei ruoli dello stato capitalistico contemporaneo e una teoria dei processi della riproduzione sociale (pur non mancando, va da sé, "porzioni" specifiche di riflessione teorica su ambedue le questioni).

Questo rende giocoforza, nell'avviso di DP, metodologico ed astratto ogni tentativo di "unire" in modo (solo) non intuitivo lotta di classe proletaria e lotta di liberazione della donna. Inoltre è probabilmente lo stesso processo storico-concreto a non aver ancora "prodotto" quanto minimamente necessari ad uno sviluppo teorico su questo piano. Il contributo a questo proposito delle compagne di DP (e di altre aree politiche), che non identifica opposizione naturale tra i sessi ed antagonismo, ma che fa dell'antagonizzazione dell'opposizione naturale tra i sessi uno dei portati e delle condizioni di fondo della riproduzione delle varie forme storico-sociali fondate sullo sfruttamento, e che fa della differenza, quindi, il fondamento non di una prospettiva separatista, ma di una necessità basilare di autonomia del movimento e del processo di liberazione della donna, è probabilmente il massimo teorico, nell'essenziale, a cui oggi si può pervenire. È peraltro straordinariamente in

sintonia con la prospettiva di Marx del comunismo come autoliberazione degli oppressi, e come sviluppo delle specifiche identità. Per tutto un periodo pertanto, la cui durata in larga parte prescinde da scelte e comportamenti soggettivi (è la conclusione a cui oggi siamo in DP), occorrerà da parte di DP accettare, nella propria dialettica interna, nel proprio assetto teorico-strategico e nella propria proposta programmatica forti elementi di tensione e di discontinuità, per via, da un lato, di un marxismo rivoluzionario non ancora adeguatamente articolato ed attualizzato, e, dall'altro, di un femminismo che ancora non ha potuto pienamente integrarsi al marxismo rivoluzionario.

La constatazione, peraltro, della precarietà di fondo del proprio assetto teorico-strategico non conduceva DP ad una sorta di agnosticismo generale, bensì a tentare alcune risposte innovative su terreni "particolari", tuttavia di grande rilievo, cioè sulle questioni dello stato borghese e della sua rottura (si è già visto), nonché su quelle della transizione e del partito. Queste ultime le riprenderemo però più avanti, perché vengono temporalmente precedute, nella nostra storia concreta, dalle questioni poste dall'ambientalismo.

Anch'esso propone a DP, per più aspetti, e sin dall'inizio, un lavoro di rifondazione teorico-strategica (e però decisamente meno complesso che quello proposto dal femminismo). Non solo, cioè, l'economicismo riformista e quello staliniano sono permeati di un punto di vista aporetico, tutto positivo, della scienza e dello sviluppo dell'industria, ma si tratta di un punto di vista che, pur non linearmente, prevale anche nelle correnti rivoluzionarie del marxismo. Il 1968 però qui teoricamente ruppe, e dunque DP a questo riguardo non del tutto sprovveduta, sin dall'origine. E però la rottura del 1968 non ci basterà; alla consapevolezza che scienza e industria sono oltre che accumulo di forze produttive anche rapporti di classe, che è dentro al '68, l'ambientalismo ci imporrà di aggiungere che, nel rapporto che li lega, la "forza" prevalente è passata dalla natura alle mani degli esseri umani associati, ed anzi che la forza di questi ultimi si sta facendo sovrachianta, e dunque che la loro "lotta" per appropriarsi della natura, se non verrà governata, distruggerà le basi stesse della vita sul pianeta. Tutto ciò apre, palesemente, la necessità di riconsiderazioni a fondo sulla qualità economica degli obiettivi sia nella lotta di classe nel contesto del capitalismo, che nella transizione.

### 3. DP sino a ieri. Seconda fase: la transizione e il comunismo

Quella specifica sulla transizione, come accennavamo, è dentro a una seconda fase della complessiva riflessione teorico-strategica in DP. Si è a cavallo cioè del Congresso di Palermo, che segna un po' il confine tra il periodo della nostra crescita e quello, successivo, caratterizzato dall'apertura in DP di un conflitto "strategico".

La riflessione strategica in DP sulle questioni della transizione trae dunque i suoi motivi da più lati: essa è sollecitata, va da sé, dalla necessità di dare risposte programmatiche generali alle contraddizioni e ai movimenti di lotta operanti in Italia e, più in generale, nell'Occidente capitalistico, ma lo è anche dal fallimento sempre più evidente del "socialismo reale", dalla critica femminista ai vuoti e alle

distorsioni (sullo stato e sulla riproduzione sociale ecc.) dentro agli apparati teorico-strategici che si rifanno al marxismo, e dalla crisi ambientale.

In questa riflessione sulla transizione, di conseguenza DP intanto rompe con l'impianto volontaristico e centralistico, che si illude su una transizione relativamente rapida, che largamente informa la tradizione del marxismo rivoluzionario, e si orienta a favore di una prospettiva di generalizzazione e di capillarizzazione della democrazia (nella politica, nell'economia, nella "vita quotidiana"; e ad ogni "livello", centrale, intermedio, periferico), affidando dunque primariamente ai processi nel corpo sociale e agli attori sociali la definizione degli obiettivi, dei loro modi di realizzazione, dei loro tempi, e ridefinendo la transizione da "fase" a "periodo storico". Acutamente consapevole che la transizione richiede una *nuova* forma statale, appunto consiliare, DP sottolinea (con Marx, con Rosa Luxemburg) come la "rottura" non consista solo in un ricambio di direzione politica, ma in essa e al tempo stesso nella deburocratizzazione della gestione della società e nella reale egemonia sulla società e nella definizione delle sue opzioni da parte delle forze sociali oppresse, quindi da un lato nella loro partecipazione collettiva diretta al governo della società e dall'altro nell'abolizione della deputazione (della "delega") a favore del mandato. In pari tempo, ad obiettivi economici precipuamente di sviluppo "quantitativo" (adiacenti, in ultima analisi, al "modello" dell'Occidente capitalistico, e alla divisione internazionale del lavoro affermata dal colonialismo e dall'imperialismo), DP sostituisce gli obiettivi (attraverso un processo reale di socializzazione, ovvero attraverso l'autogoverno democratico "integrato" dei produttori e del territorio) dell'"equilibrio" tra riproduzione e ambiente, non solo affermando la priorità della tutela ambientale (e del patrimonio culturale), ma anche il passaggio ad un'economia dei valori d'uso e, con ciò, ad una redistribuzione razionale sul territorio nazionale dell'apparato produttivo, e ad una trasformazione razionale del "modello" dei consumi.

Non si tratta, beninteso, di un modello puramente decentrato, regionalistico, ecc., della democrazia e della crescita economica. L'economia e con essa lo stato richiedono un grado forte di centralizzazione (basti solo pensare a cosa può significare una redistribuzione razionale sul territorio dell'apparato produttivo), e però la centralizzazione va costruita attraverso la crescita della democrazia, ovvero come risultato principalmente di un reale processo di socializzazione.

Sviluppata inizialmente con non poche esitazioni, questa riflessione in DP sulla transizione trae alimento, ad un certo momento, dall'esperienza del Nicaragua sandinista, nella quale a DP pare appunto di cogliere, pur entro ai limiti di un'esperienza assediata, una sostanziale identità di motivazioni e di approdi, e che, resistendo nelle condizioni più difficili all'attacco imperialista, pare anche indicare che tali motivazioni ed approdi sono concreti ed in grado di proporre un'alternativa efficace alla strada bloccata del "socialismo reale".

Particolare ruolo, inoltre, in questa nostra rettifica rispetto alla tradizione teorica del marxismo rivoluzionario viene concretamente svolto, nella nostra dialettica interna, dal "settore" dei nostri compagni passati per l'esperienza dei Cristiani per il Socialismo, in ragione della particolare loro sensibilità sui temi dell'autonomia e del primato, nel processo di costruzione del socialismo, del corpo sociale. (È questo un esempio di quanto la scelta iniziale in DP di aprire un periodo di ricer-

ca teorico-strategica abbia consentito la valorizzazione massima di ogni sensibilità di ogni esperienza.)

Questa riflessione in DP sulla transizione trae infine alimento, pur nel ritardo che a tutt'oggi ci caratterizza di discussione ampia e adeguata sull'URSS del nuovo corso gorbacioviano, dalle trasformazioni politiche e strutturali avviate da tale corso. La sua demolizione della "formazione" staliniana, dall'economia burocratica al dispotismo politico, conferma infatti, ci pare, le nostre intuizioni sulla transizione come periodo storico e sulla democrazia politica, economica, nella "vita quotidiana", a tutti i "livelli", in quanto partecipazione individuale e in pari tempo e soprattutto in quanto partecipazione collettiva e in quanto restituzione della politica alla società, come "motore" del concreto svolgersi della transizione verso il socialismo. La transizione cioè appare anche attraverso l'attuale esperienza dell'URSS non più come fase urgentemente e necessariamente protesa al socialismo, bensì come periodo nel quale forze e blocchi di forze sociali, vecchie e nuove, diverse ed anche antagoniste si cimentano per orientarla, costruendovi rapporti ed istituzioni conformi ai propri interessi di fondo. I processi in atto in URSS di glasnost e di democratizzazione, coerentemente con ciò, appaiono pertanto come il crogiuolo nel quale si "decide", obiettivamente, se la transizione riprenderà nel senso del socialismo, oppure in altri sensi, giacché se le masse, anche in quanto stimolate da glasnost e democratizzazione, irromperanno nella lotta politica, se l'economia e la vita quotidiana ne verranno democratizzate, se cioè non ci si fermerà alla democrazia rappresentativa e alla partecipazione individuale, con ciò stesso, essendo questo un concreto processo di socializzazione della vita della totalità sociale, si avrà la ripresa del movimento verso il socialismo; altrimenti altri processi prevarranno, involutivi, di ritorno al passato ecc. ecc.

La transizione come periodo storico, di contro alla concezione, propria della tradizione marxista rivoluzionaria, di una transizione relativamente "rapida", peraltro apre a DP, di rimbalzo, non pochi altri problemi teorici di fondo. La prospettiva del comunismo, da "seconda fase" del processo di trasformazione rivoluzionaria della società, successiva alla "prima fase", appunto di transizione, tende cioè a tramutare in un sistema di grandi obiettivi ispiratori la teoria e la pratica rivoluzionarie, in sintonia con le aspettative di liberazione delle forze sociali oppresse e con gli obiettivi generali elaborati dai loro movimenti collettivi; tende cioè a divenire, da formazione storico-sociale concreta, sistema di valori rivoluzionari (etica rivoluzionaria, cultura rivoluzionaria). È il passaggio individuato da Bloch, al quale DP infine arriva, attraverso un suo itinerario, che definirei di ricerca teorica concreta, e ancora con il forte apporto del "settore" passato per l'esperienza di Cristiani per il Socialismo.

Con questo passaggio, inoltre, la crescita della democrazia (nel senso già precisato) e le correlate libertà politiche e civili si fanno non solo rapporti sociali, nella transizione, che ne incarnano la tendenza al socialismo, ma assumono anche il profilo di valori rivoluzionari-comunisti, con pieno riconoscimento dunque della concretezza della produzione culturale dei movimenti sociali rivoluzionari, e del primato da assegnare ad essa nella delineazione dei programmi di quelle forze politiche che a tali movimenti si appoggino.

#### 4. DP oggi. Il partito

La riflessione, infine, sui motivi d'ordine soggettivo che per un verso conducono alla degenerazione riformista-economicista-burocratica del movimento operaio in Occidente e per l'altro a quella staliniana-economicista-burocratica del bolscevismo, se conduce DP, un po' in tutta la sua esistenza, ad una riflessione sul tema di una nuova strutturazione interna, che risulti più capace di prevenire processi degenerativi, e dunque che valorizzi a pieno il ruolo, nella formazione delle scelte del partito, della sua periferia, e soprattutto dei lavoratori e delle compagne, ovvero dei diretti rappresentanti nel partito delle fondamentali forze sociali oppresse, però procede in modo assai incerto e discontinuo, dando risultati a mio avviso significativi, sebbene parziali, solo "oggi", nell'attuale fase di vita di DP, attraversata da un acuto conflitto.

In breve sintesi, i risultati di questa riflessione, alla quale sempre "oggi" si combinano, inoltre, alcuni tentativi pratici di autoriforma interna, possono essere così richiamati: necessità che, per tenere il partito sulle sue posizioni teorico-strategiche e pratico-politiche rivoluzionarie di classe, i lavoratori e le compagne dispongano di un ruolo forte, e dunque, anche, di loro istanze collettive con grado elevato di autonomia; presenza forte, statutariamente tutelata, delle compagne nelle delegazioni congressuali e negli organismi di direzione politica; affidamento della direzione politica principalmente ad un'"assemblea dei delegati", i cui membri eletti direttamente dalla periferia sono maggioranza rispetto a quelli eletti in congresso, e sono da essa revocabili; deverticalizzazione dei rapporti di direzione (le segreterie come esecutivi), rotazione nel ruolo di segretario politico nazionale e negli incarichi nelle assemblee elettive dello stato; elezione dei funzionari e loro revocabilità. È anche utile sottolineare che in concreto la battaglia politica interna, perché tale è stata, poco prima del Congresso di Riva del Garda per le riforme interne di cui sopra è stata principalmente retta dai nostri compagni lavoratori — i più sensibili e i primi nel partito a cogliere i "segnali" dei processi, al suo vertice, di istituzionalizzazione e di burocratizzazione.

DP inoltre tende, tra il Congresso di Palermo e quello di Riva del Garda, a precisare i "modi" del suo rapporto con il marxismo. Partito che al marxismo rivoluzionario si richiama, che opera per difenderlo, che opera per formare militanti e intellettuali marxisti, e che quindi opera anche per la promozione della presenza del marxismo nel dibattito filosofico, letterario, scientifico ecc., tuttavia impegna i suoi militanti all'utilizzo del marxismo "solo" in quanto strumento di analisi sociale e per l'elaborazione di un programma e di una strategia anticapitalistici di classe, ossia all'utilizzo "solo" dei "lati" di immediata inferenza politica del marxismo. L'intendimento è anche per questa via di combattere le tendenze al burocratismo e al dispotismo di partito, che nella concreta esperienza dello stalinismo hanno mistificato se stesse anche attraverso il monopolio d'apparato della "verità" di partito, cioè dogmatizzando il marxismo e rendendo in pari tempo il partito, attraverso il marxismo dogmatico, giudice in ogni rapporto ed aspetto dell'esistenza individuale e sociale.

Come ho già accennato, la fase più recente dell'esistenza di DP è attraversata da un acuto conflitto di *portata strategica*: ovvero esso riguarda la "posizione di

classe" stessa del partito. Paradossalmente, è a dieci anni dalla nascita che DP tende a farsi "partito contenitore". Una serie di gruppi di minoranza, venuti via via costituendosi negli ultimi due anni, converge nel proporre a DP una concezione ed una pratica della politica dominata dalle regole, dai ritmi, dai linguaggi e dai filtri delle istituzioni rappresentative dello stato e del sistema informativo. Altresì comunismo, marxismo rivoluzionario e riferimento al proletariato in tutti questi gruppi sono venuti meno, spesso in modo anche esplicito o, ad essere buoni, stanno facendosi evanescenti. Peraltro su molte questioni i punti di vista dei gruppi di minoranza appaiono radicalmente difformi, per l'egemonia su di essi delle più diverse correnti politiche e ideologiche riformiste e neoriformiste. Abbiamo così l'assemblaggio eclettico e superficiale di spezzoni di ideologie vere o presunte di movimento, dapprima con valenza generale di tipo movimentista-estremista e poi, con brusca svolta, di tipo istituzionale (per cui, cioè, è allo stato, nella persona dei rappresentanti di "movimento" che entrano nelle sue istituzioni, che si affida l'unificazione di aspettative e di obiettivi per altro verso disomogenei e non coincidenti), anticipando, con ciò, le posizioni del recente congresso nazionale del PCI (anche nella marginalità politica e sociale e nel ruolo puramente democratico assegnati alle lotte dei lavoratori) abbiamo il meccanico ricalco dell'ideologia scienziata ed economicista "capovolta" del fondamentalismo "verde"; abbiamo la rinuncia — *va da sé* — a qualsiasi prospettiva di lotta per la rottura dello stato borghese e per un nuovo potere di classe, rinuncia magari mimetizzata dal recupero della non-violenza nell'accezione ideologica del gandhismo; abbiamo così la curiosa idea che la lotta per la democrazia e per un modello alternativo di economia, fondati sulla gestione sociale ecc., passino per la regionalizzazione e, per di più, per la regionalizzazione del partito, cioè per in concreto affidarlo, a livello regionale, alla direzione degli istituzionali regionali, e, a livello nazionale, a quella dei parlamentari, "dimenticando" che il capitalismo contemporaneo (che dobbiamo combattere e rovesciare) è dominato non solo da entità ed apparati *nazionali*, ma, ormai, soprattutto *internazionali*.

Motore fondamentale di questo processo involutivo è stato, negli anni scorsi, un complesso di fattori — ai quali ha fatto da sfondo la situazione di profonda depressione sociale, politica e culturale del paese. La gestione nazionale del partito si è caratterizzata, a cavallo del Congresso di Palermo (si badi: non ne faccio una questione di responsabilità personali, ma di "gruppo dirigente"; pertanto una questione di "autocritica"), per una forte tendenza alla verticalizzazione dei rapporti interni, in sintonia con una subalternità elevata e crescente alle parti ascritte a DP dei registi della politica-spettacolo, quindi con una iniziativa esterna sempre più centrata su singole figure e su obiettivi di proiezione sui mass-media essenzialmente di brevissimo periodo. Tutto ciò per un verso ha narcisizzato ed autonomizzato il comportamento di una quota dei nostri rappresentanti istituzionali, e per l'altro ha conferito al lavoro centrale di partito (segreteria, apparato) un marcato carattere burocratico. La gestione nazionale successiva del partito ha manifestato, a sua volta, molta debolezza (anche questa, si badi, è una considerazione che riguarda l'intero gruppo dirigente, perciò anche autocritica), sia nella correzione dei metodi

della precedente gestione che e soprattutto nel tentare di individuarne e chiarirne al partito le cause di fondo.

In via subordinata rispetto alle sfavorevoli condizioni politiche, sociali e culturali esterne, questi processi involutivi hanno probabilmente tratto alimento anche dalla provvisorietà stessa del nostro apparato teorico-strategico di riferimento. Vale a dire che attorno al Congresso di Palermo sarebbe stato necessario, per la crescita di DP, e in sintonia con i primi segni del mutamento positivo in atto di clima sociale, politico e culturale, cominciare a tirare qualche remo in barca, a dare maggiore compattezza ai nostri risultati di riflessione generale (principalmente sullo stato: anche per governare gli effetti contraddittori del nostro rientro nelle sue istituzioni rappresentative), e non aver colto nel gruppo dirigente questa necessità ha fatto sì che lo stesso mutamento positivo di clima esterno avesse effetti interni crescentemente dirompenti. Esso infatti, per esemplificare, da un lato produceva i Verdi, dall'altro accentuava la crisi del PCI e ne rendeva più limpida la dialettica interna; da un lato produceva una spinta anche sociale a una sinistra riformista-aclassista di tipo nuovo, dall'altro vedeva una prima ripresa della lotta operaia, la radicalizzazione sindacale di settori ampi di pubblico impiego, nuove lotte per la salute e per l'ambiente nelle fabbriche e sul territorio. C'è dunque in DP chi ha teso a collocarsi in un senso, chi in un altro.

Al tempo stesso però, va sottolineato, è cresciuta dapprima la resistenza della periferia, infine la sua opposizione, rispetto alla tendenza all'istituzionalizzazione, alla burocratizzazione e alla deriva a destra e in senso aclassista di cui sopra. La grande maggioranza delle forze militanti che in DP si raccolgono ha oggi ben in chiaro che invece occorre riprendere il cammino comunista, marxista rivoluzionario e proletario che informò la nascita, e la lunga difficile tenuta controcorrente, di DP. E se non è facile intuire, in questo momento, quali saranno i tempi del superamento dell'attuale conflitto interno, è certo, invece, che se ne uscirà in un solo modo: a sinistra. Questo dicono i rapporti di forza oggi in DP.

Altrettanto bene in chiaro, infine, va messo che DP va oggi conducendo, attraverso questo stesso conflitto interno, un'esperienza di grande rilevanza formativa, anche dal punto di vista della riflessione teorico-strategica. Non è un caso perciò che DP (e per l'insistenza principalmente, ancora, delle componenti proletarie del partito) stia attualmente conducendo un'iniziativa referendaria per l'abrogazione del finanziamento statale ai partiti. Essa consegue ad una riflessione interna non soltanto sugli effetti antidemocratici, di ulteriore separatezza antisociale della sfera politica, di ulteriore smobilitazione della sinistra, che questo finanziamento ha avuto, ma anche alla necessità per una forza rivoluzionaria di classe, come DP, che intenda rimanere tale di contrapporsi, e di rinunciare, a benefici materiali il cui prezzo, neanche tanto improbabile, come abbiamo visto, è il proprio reclutamento da parte dello stato borghese, è un'accentuato processo di istituzionalizzazione-burocratizzazione.

Anche per questa via, dunque, DP continua a lavorare per il rilancio nella politica e nella lotta sociale in Italia di una presenza rivoluzionaria di classe.